



Esperti a confronto, in un dibattito all'Università Cattolica, sulla sentenza che apre alla possibilità di non recidere i rapporti tra adottato e parenti biologici. Esperti divisi, tante le questioni aperte

Adozione, il peso dei legami affettivi

GIOVANNA SCIACCHITANO

Il dibattito sull'adozione aperta, che prevede la possibilità di mantenere i contatti con la famiglia di origine in base alla sentenza della Corte Costituzionale del luglio 2023, è appena cominciato e già si delineano luci e ombre. Benefici e criticità. Se ne è discusso all'Università Cattolica nel corso del seminario "Quali aperture per l'adozione nazionale?" promosso dal master "Affido, adozione e nuove sfide dell'accoglienza familiare" in vista della VII edizione che partirà in marzo.

Elisabetta Lamarque, professoressa ordinaria di Diritto costituzionale dell'Università della Bicocca ha messo in evidenza il tritico di pronunce con cui la Corte Costituzionale nel 2022, nel 2023 e a inizio 2024, occupandosi di situazioni diversissime, ha rivalutato e valorizzato il "principio personalista", uno dei principi fondamentali della nostra Carta che era stato fortemente voluto dai padri costituenti con un gruppo di giovani democristiani facenti capo a Dossetti, Moro e La Pira che trovarono un terreno di intesa con la sinistra di Togliatti.

«L'idea è che la sfera dei pubblici poteri sia integralmente al servizio della persona umana definita, non tanto come individuo singolo, ma piuttosto in relazione con gli altri - ha sottolineato la docente -. Fatto delle sue relazioni personali». Quindi nel 2022 è stata pronunciata la sentenza sulla parentela naturale dell'adottato da parte del convivente o partner dello stesso sesso del genitore biologico e nel 2023 la sentenza sull'adozione aperta che valorizza moltissimo le relazioni personali dell'adottato.

«La Corte Costituzionale ha stabilito che quando le relazioni affettive con alcuni dei membri della famiglia biologica sono significative si devono recidere solo i rapporti giuridici con la famiglia di origine - ha ricordato Lamarque -. E quelle relazioni significative del minore adottato devono essere mantenute dai servizi sociali su indicazione del giudice che dispone l'adozione». Poi c'è stata la sentenza 2024 sull'adozione

Per la Consulta, in alcuni casi specifici, vanno mantenute le buone relazioni con la famiglia d'origine. Ma deve decidere solo il giudice?

dei maggiori di età in cui, ancora una volta, si dice che le relazioni personali affettive costituiscono l'identità della persona e il pubblico potere non può far altro che riconoscerle e garantirle.

Antonella Brambilla, già magistrato presso il Tribunale per i Minorenni di Milano, ha fatto un inquadramento storico della disciplina dell'adozione a partire dalla legge 431 del 1967, poi modificata con la legge 184 dell'83, che aveva inteso dare attuazione alla Convenzione di Strasburgo del 1967 in un'ottica di adozione per i soli minorenni. Originariamente l'adozione era, infatti, finalizzata a dare figli a chi non poteva averne per garantire una discendenza. «La legge 184 risponde al diritto di dare una famiglia al minore abbandonato e non come prima un diritto al figlio», ha sottolineato il giudice. Il senso della rescissione dei rapporti con la famiglia di origine era quello di dare lo status di figlio legittimo e di accertare pubblicamente lo stato di abbandono. Oggi esistono situazioni complesse, con nuclei familiari che possono avere problemi sociali e psichici.

«Per questo - ha proseguito - la Corte Costituzionale è intervenuta in modo prudente mantenendo ferma l'adozione legittimamente, ma aprendo ai legami affettivi nell'intere-

resse del minore. In questo modo, tuttavia, si pone un nodo giuridico importante perché si parla della tutela del *best interest* nel caso concreto, mentre il caso su cui si è pronunciata la Consulta era un caso eccezionale. Ci troviamo di fronte, quindi, al problema del rapporto fra la norma e la discrezionalità del giudice. «Se si limita questa apertura al caso eccezionale (per esempio di bambini grandicelli che hanno rapporti con la nonna o i parenti) è un conto - ha commentato il magistrato -. Ma se la decisione sull'adozione aperta è presa, caso per caso, dal giudice secondo la propria sensibilità ogni tribunale rischia di avere le proprie prassi». Un'altra difficoltà è l'applicazione concreta di questo modello.

«Ci sarebbe bisogno di un accompagnamento post-adozione che non è previsto - ha continuato Brambilla -. Con il rischio di affaticare il minore e le famiglie. Di creare una confusione che acuisce le ferite invece di sanarle». Occorrerebbe quindi rimettere mano a questa materia dopo un ampio dibattito, l'auspicio del magistrato.

Carlo Rusconi, ricercatore in Diritto Privato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel suo intervento ha preso in esame i modelli inglese e svizzero, che hanno una disciplina dell'adozione aperta e una

cornice di principi generali prossima a quella del nostro ordinamento. «L'Inghilterra è il Paese europeo che per primo ha introdotto l'adozione aperta - ha osservato il ricercatore -. L'ultima riforma della legge sull'adozione risale al 2014. Questa modifica è stata fatta anche per regolare in modo più rigoroso l'adozione aperta. Un'esperienza che ci dice che il passaggio tra il principio normativo e la sua attuazione può essere impervio e piuttosto delicato e quindi pone problemi che vanno considerati». Il giudice d'oltremare, infatti, ha il potere di esercitare un controllo sulle conseguenze che l'adozione aperta può avere sulla psicologia del minore. Quindi d'ufficio può negare contatti con persone che possono avere un'influenza negativa. «In Svizzera nel 2018 è stata introdotta la legge sull'adozione aperta - ha continuato -. In questo caso sono stati fissati tre presupposti. Da una parte viene richiesto l'accordo fra la famiglia di origine e la famiglia biologica, poi dev'esserci l'autorizzazione dell'Autorità di protezione dei minori e il consenso del minore, se è capace di discernimento».

Questo modello prevede per il minore, se non se la sente, la possibilità di rifiutare in ogni momento il contatto con la famiglia di origine. «Gli esempi fanno emergere una serie di punti che la sentenza non poteva trattare in modo organico, ma che vanno considerati - ha concluso Rusconi -. In particolare il diritto del minore di rifiutare il contatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole e i figli

La genitorialità, radice e dono oltre la biologia

ROBERTA VINERBA



Riflettere sul significato del pronome "mio": voglio partire da qui per ragionare sulla relazione tra genitori e figli. C'è differenza tra il "mio" di un genitore biologico e il "mio" di un genitore adottivo? Evidentemente sì, verrebbe da dire. Una differenza tale da motivare la scelta di ricorrere a pratiche estreme come l'utero in affitto con gameti propri, pur di poter dire che in quel figlio c'è qualche cosa di biologico, di proprio. Il desiderio della trasmissione genetica da sé, dal noi genitoriale al figlio/a è naturale e legittimo. Troviamo quella propensione naturale alla conservazione, quella scelta di donazione che sovrabbonda il noi dei due e diventa il terzo. Lo stupore di riconoscere i propri e i tratti dell'altro, nel volto del figlio, della figlia. Trasmettere la vita è divenire con-creatori, dunque è una aspirazione scritta nelle fibre più profonde del nostro essere. Si comprende anche da questo il dramma delle coppie che non possono avere figli, dramma reale e dolorosissimo. Di contro sappiamo bene quanto dolore possa produrre una interpretazione del "mio", del "nostro" di natura possessiva e tirannica, narcisistica e violenta. Un "noi" e un "mio" come prolungamento del proprio "io" trasforma il figlio in un possesso, in qualcosa più che in qualcuno. Questa possibilità resta aperta anche nel caso di una genitorialità adottiva. Si tratta comunque di comprendere il figlio (prendere-con-cum-prendere) come altro da sé, indipendentemente che la sua radice di filiazione sia o no biologica. Fermo restando dunque che il "mio" va purificato in entrambe le genitorialità, resta da comprendere come si possa dire "mio" allo stesso modo per realtà così differenti. Vorrei tentare una suggestione che viene da alcune righe di un poema giovanile di San Giovanni Paolo II intitolato "Raggi di paternità".

Bambina mia. Quando la prima volta mi decisi di pensare così/ Accolsi in me il significato della parola "mio"/ Cosa è accaduto?/ E accaduta una cosa/ Assolutamente semplice e insieme, in qualche modo, eterna./ C'è un peso qualitativo delle parole/ delle parole anche minime... una di esse è la parola "mio" -/ con questa parola ricevo in proprietà, ma nello stesso tempo mi offro...

Passare dal "mio" (figlio mio perché della mia carne o figlio mio perché del mio desiderio) al di-me implica sempre uno spogliarsi di sé, delle proprie proiezioni, progetti, perfino dei propri diritti, per divenire terra che genera. Fuor di metafora. Per alcuni la scelta dell'adozione appare come una filiazione di serie B perché manca della propria (mia) radice biologica. Un figlio adottivo sembra meno "mio". Dimenticando che la genitorialità è sempre un offrirsi, un morire, un passare la vita da me a te, essere, come titola Xavier-Lacroix un suo bel testo: *Passatori di vita*. Perché il figlio, è sempre donato, è sempre ricevuto, che "di-me" assume ciò che è donato, ciò che da me diventa lui attraverso il mio morire. E in questo consiste, credo, la cifra più essenziale di ogni genitorialità, il ché fa passare, mi azzardo a dire, quasi in secondo piano che sia o no di natura biologica. Perché non possiamo dimenticare che abbiamo, tutti, la vita per un atto di adozione: figli nel Figlio perché il Padre si è svuotato, nel Crocifisso, di quanto avesse di più caro per fare di noi suoi figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bambini e mamme sostenuti dal progetto Ciai in Burkina Faso, insieme ad altri sei enti italiani



“Salvaguardare il futuro dei bambini” è il titolo dell’iniziativa che si propone di aiutare i minori del Burkina Faso devastato da bande di terroristi islamici

LUCIANO MOIA

Salvaguardare il futuro dei bambini è un obiettivo tanto condivisibile da apparire quasi scontato. Ma nel caso del progetto Ciai (Centro italiano aiuti all'infanzia), sostenuto dalla Commissione per le adozioni internazionali, il buon proposito - che s'intitola proprio "Salvaguardare il futuro dei bambini" - diventa un impegno concreto, di vasto respiro, finalizzato a offrire un aiuto importante ai piccoli di un Paese africano tormentato e impoverito come il Burkina Faso. A sottolineare che l'aiuto all'infanzia non deve tradursi soltanto in percorsi adottivi, ma può anche puntare a sostenere i piccoli e loro famiglie nei Paesi d'origine.

Vanno in questa direzione i diciassette progetti di cooperazione internazionale approvati e finanziati dalla Commissione adozioni internazionali con l'ultimo bando datato 2022. Sedici sono già stati avviati. Sono iniziative che puntano a sostenere bambini e famiglie in Africa e America Latina, con l'obiettivo di dare forza alle reti locali, per quanto è possibile, lasciando - come detto - sullo sfondo l'ipotesi dell'adozione. Nel 2024 la Commissione per l'adozione internazionale prevede di stanziare per questi progetti di sviluppo altri 12 milioni.

Il progetto Ciai intende rispondere alla precarietà del sistema di protezione integrato per l'accoglienza dei bambini a rischio o già fuori dalla famiglia d'origine. Si punta anche alla prevenzione sanitaria tramite la collaborazione tra enti pubblici e privati. Ma in cosa consiste il progetto "Salvaguardare il futuro dei bambini"? In tanti Paesi africani, e in Burkina Faso in particolare, il fenomeno dell'abbandono dei minori è gravissimo, anche per la situazione socio-politica sempre più precaria. Per ridurre il fenomeno il progetto punta al rafforzamento del sistema di regi-



UN PROGETTO DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE COORDINATO DAL CIAI

Aprire le porte ai piccoli più fragili senza sradicarli dai Paesi d'origine

strazione allo Stato civile dei bambini entro due mesi dalla nascita, o quanto prima possibile. Ma anche alla formazione (*capacity building*) degli operatori statali e privati. Terzo obiettivo, il miglioramento dei servizi socio-sanitari per le famiglie vulnerabili, con un'attenzione specifica ai servizi integrati di salute sessuale e riproduttiva.

Un progetto ambizioso di cui Ciai è l'associazione capofila affiancata da sei partner (Sant'Egidio, Movimento Shalom, Nuovi orizzonti per vivere l'adozione, Gruppo volontariato solidarietà, Servizio regionale del Piemonte per le adozioni internazionali e Amref Health Africa-Italia). La rete è rinforzata poi da realtà locali del Burkina Faso, collegate a vari ministeri. Tutto organizzato al meglio, dunque. Ma, come detto, si tratta di un percorso tutt'altro che agevole perché l'obiettivo è reso pesantemente difficoltoso dalla gravissima realtà socio-politica del Paese africano. Tanti, purtroppo, gli elementi di preo-

cupazione. Da oltre otto anni il Paese, governato da una giunta militare, è assediato da gruppi armati islamisti di Al-Qaeda che hanno ucciso centinaia di civili, saccheggiato e bruciato case e terreni, costretto a fuggire oltre due milioni di persone. E poi ci sono gli scontri etnici nel vicino Mali, con frequenti contrasti tra agricoltori e pastori, afflitti anche da fermenti sociali e migratori legati al cambiamento climatico. Va anche considerato che la mobilitazione generale annunciata nell'aprile dello scorso anno dalla giunta militare per la riconquista del territorio in mano ai terroristi, che controllano circa il 40 per cento del Burkina Faso, ha innescato una guerriglia permanente. I terroristi di Al-Qaeda attaccano i villaggi, bruciano le abitazioni e seminano paura e distruzione. E, al momento, non sembrano esserci margini per una ricomposizione del conflitto.

In questo clima è facile immaginare come i servizi sociali di base, i centri

medici, le strutture scolastiche, le amministrazioni statali siano ormai inesistenti. In questa situazione i neonati non vengono registrati alla nascita, se il sistema educativo e quello sanitario sono tanto precari da risultare quasi inesistenti.

Ecco perché un progetto come quello avviato dal Ciai diventa una straordinaria occasione di stabilizzazione sociale e di speranza per tante famiglie in difficoltà. Spiega Emanuele Arosio, responsabile Ciai dei progetti di sussidiarietà: «Tutelare il diritto alla famiglia per ogni bambino e bambina fa parte del Dna di Ciai e l'impegno costante nello sviluppo di progetti di sussidiarietà ne è la dimostrazione. Difendere questo diritto in contesti complessi come quelli del Burkina Faso diventa ancora più importante e questo progetto incarna appieno lo spirito di Ciai per il quale "ogni bambino è come un figlio": come tale va protetto e i suoi diritti vanno tutelati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

Adozioni internazionali
Continua la discesa

478

adozioni totali nel 2023

565

adozioni totali nel 2022

563

adozioni totali nel 2021

119

adozioni concluse in India

71

adozioni concluse in Ungheria

68

adozioni concluse in Colombia

31

adozioni concluse in Vietnam

27

adozioni concluse in Perù

22

adozioni concluse in Bulgaria